

Un amore che fa tremare quello di Lucia per Goldoni

Dall'Accademia al Piccolo Teatro di Torino - L'incontro con Visconti e la passione per il cinema - Sarà l'Antigone di Anouilh accanto a Gualtiero Tumiati

E' mezzanotte. «Caro sposo. Finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! Vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire che fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! Deh! quelli almeno che si trovassero nel nostro caso, alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni».

Sono le ultime parole de Gli innamorati di Goldoni: e il pubblico non si fa certo pregare dalle sollecitazioni di Eugenia per applaudire, per salutare festosamente tutti gli attori del Piccolo Teatro che da giovedì riportano sul palcoscenico di via Rossini il perenne incanto della favola dei due «amanti» milanesi. La commedia piace ai torinesi, che da tanti anni non avevano più visto sulle nostre scene Gli innamorati; piace il garbo, la vivezza, la naturalezza di tutta la vicenda così armoniosamente modulata. E soprattutto affascina la figuretta di Eugenia.

«Eugenia», ovvero Lucia Catullo, calato il sipario sul terzo atto, può finalmente allentare la tensione che dalla sua entrata in scena alla fine non l'ha abbandonata un momento: «Che cosa terribile Goldoni, dice; sembra tutto così facile, spontaneo. Ma se il pubblico sapesse che fatica grossa ogni sera; e la paura, e il tremore delle mani che non si riesce a nascondere... Parlo di me, naturalmente. Gli altri, quelli che la sanno lunga, mi avevano detto: vedrai, passata la prima sera, poi tutto "viene" semplice, quasi senza accorgersene. Non è vero niente. Per me tutte le sere sono le stesse ansie».

Questa è Lucia Catullo, la ragazzina di cui tutta Torino parla, la cinguettante, appassionata, puntigliosa, innamorata creatura goldoniana che ha avuto il raro privilegio di iniziare la sua carriera di attrice con un ruolo di protagonista.

Lucia Catullo è veneta. Della sua terra (è cresciuta si può dire a Udine e a Trieste) ha la ferezza gentile, la riservatezza, la grazia. Ma non parla volentieri di sé. Semmai vi dice di essere una natura malinconica, pessimista (per poi subito aggiungere: «Non so nemmeno se continuerò a fare del teatro. E' una fatica troppo grossa, troppo più grande di me, ogni giorno, ogni sera. Un bel giorno addio a tutto, torno a fare la donna di casa, accanto a mia madre e ai miei immumerevoli animali»). Ma non credetele. Il teatro lo respira come l'aria. Quel teatro per il quale abbandonò gli studi di ragioneria, i giochi infantili e tutto il resto; quel teatro al quale si era avvicinata a otto anni, entrando in una scuola di ballo.

Anche nel suo cammino c'è l'indispensabile filodrammatica (in questo caso portava il nome augurale di Piccolo teatro di Udine), gli ultimi strappi per arrivare alla decisione poi l'ingresso all'Accademia Silvio D'Amico. «Avrei potuto, a un certo momento "saltare" l'accademia, cominciare con una partecina in una delle tante compagnie di giro. Eppure sentivo che quella scuola mi era necessaria, non soltanto dal punto di vista artistico, ma soprattutto per trovare un equilibrio, una certezza, una maggiore tranquillità interiore. Questo accadeva tre anni fa. A maggio di quest'anno firmavo il contratto con il Piccolo Teatro di Torino, dopo essere stata incerta se accettare un posto nella compagnia Brignone - Santuccio sotto la regia di Visconti per il dramma Il crogiolo di Miller».

Non sono state poche le offer-

te che le sono giunte da più parti, a cominciare da quella — e fu la prima — fattale da Basseggio, ma la Catullo ha preferito l'aria nuova dei Piccoli teatri, lo spirito che li informa anche se in definitiva non nasconde che il nome di Visconti rappresenta pure per lei uno dei più prestigiosi del teatro contemporaneo. Da Visconti al cinema, è naturale, il passo è breve. E' infatti a questo punto che la ritrosa «Eugenia» rivela il suo piccolo segreto: fare del cinema — ma cinema sul serio, ci tiene a sottolinearlo — è una delle sue più grandi aspirazioni.

Anche se poi deve malinconicamente convenire come non sia facile, oggi in Italia, soprattutto per un attore di teatro — e non appaia un paradosso — fare altrettanto bene davanti alla macchina da presa. E, a parte la capacità, entrare nel «giro» del cinema, oggi che la preferenza viene data — è sempre la puntigliosa «Eugenia» che parla — alle misses e agli attori non professionisti, è un'impresa difficilissima.

(Ora Nico Pepe legge queste righe e da buon direttore dice: «Ma che diavolo di discorsi va a fare la Catullo sul cinema e sul neorealismo. Queste benedette ragazze moderne non sono mai contente!»). Lo dice così, tanto per dire qualcosa di fronte a dichiarazioni del genere. Ma in cuor suo è perfettamente tranquillo. Sa che la «pivella» della compagnia con quell'arietta caparbia e sicura di sé non abbandonerebbe il teatro per nessuna ragione, piena di fuoco, amore e disperazione com'è.)

Lasciamo andare a dormire Lucia Catullo, se lo merita. Domani ci sono le prove e la replica, la replica e le prove, e così via. E un programma che metterebbe addosso un certo nervosismo anche alla più olimpica allieva di Diderot. Pensate: La zitella, di Bertolazzi, Les femmes savantes di Molière, l'Antigone di Anouilh.

P.



Lucia Catullo, la giovanissima Eugenia de «Gli innamorati», in una curiosa fotografia. Lucia è figlia unica, ama moltissimo gli animali e il suo mestiere, vorrebbe anche fare del cinema. E' la clamorosa rivelazione del Piccolo Teatro di Torino

Gazzetta Sera — Giovedì 10 - Venerdì 11 Novembre 1955